

La sinistra turca e il trauma della repressione: il “romanzo del 12 marzo”

Fulvio Bertuccelli

Università degli Studi di Firenze (<fbertuccelli@libero.it>)

Abstract:

The essay analyses the main features of “The March 12th Novel”, a literary trend emerging in the aftermath of the military intervention in Turkey of the 12th of March 1971. The “March 12th Novel”, which had a deep impact on Turkish prose during the 1970s, represents the first attempt by left wing novelists to investigate the traumatic dimension of the political persecution endured by the socialist movement in the years following the coup. Starting with a brief survey of the major changes that occurred in Turkish political and social life between the 1960s and 70s, the essay focuses on key topics like torture and repression, which deeply influenced the narrative structures and strategies built up by the “12th of March Novelists”. In this light I will try to clarify the position of the “March 12th” trend in contemporary Turkish literature. Taking into account the novels written by Cetin Altan, Füzûzan, Erdal Öz and Sevgi Soysal, the essay will concentrate on the different ways these authors came to depict the defeat of the Turkish Left.

Keywords: military intervention, political persecution, torture, 12th March Novel, Turkish Left.

Destinato a dominare il panorama letterario turco degli anni Settanta, il “romanzo del 12 marzo”, deve il suo nome a uno degli eventi più traumatici della storia della Turchia repubblicana ossia il cosiddetto *golpe* tramite *memorandum* del 12 marzo 1971. Sebbene sia generalmente considerato il più circoscritto dei tre interventi militari che scandiscono il ventennio 1960-1980, il *memorandum* del 12 marzo rappresentò un punto nodale nell'itinerario storico e letterario della Turchia, ponendosi a conclusione di una decade che aveva trasformato sensibilmente la fisionomia del paese nella sua interezza.

Il decennio apertosi con la “rivoluzione” del 27 maggio 1960, il colpo di Stato che inaugura la cosiddetta Seconda Repubblica (1960-1980), rappresenta senza dubbio una fase caratterizzata da un generale dinamismo sul

piano economico, politico e sociale. È in questi anni che si verificano fenomeni di ampia portata destinati a mutare sensibilmente la composizione del tessuto sociale turco, quali il passaggio dall'economia di mercato prettamente agricola dominata da piccoli produttori degli anni Cinquanta, a un modello capitalistico basato sul rilancio delle politiche di industrializzazione. Il rapido sviluppo dell'economia su queste nuove basi favoriva altresì una ridefinizione dei rapporti città-campagna dando nuovo impulso all'urbanizzazione e ai fenomeni di migrazione interna, facendo dello spazio urbano lo scenario in cui si imporranno nuovi segmenti sociali. Sarà nel corso degli anni Sessanta che si assisterà alla crescita di un proletariato urbano e di una borghesia manifatturiera maggiormente autonoma dal sostegno statale e distinta dalla piccola e media imprenditoria agricola e commerciale tipica delle zone rurali (Ahmad 1993, 134-136). La nuova costituzione del 1961 nonostante istituzionalizzasse il ruolo dei militari nella vita pubblica con la formazione di un Consiglio di Sicurezza Nazionale (Milli Güvenlik Konseyi), è tutt'oggi considerata la carta più liberale di cui si sia dotato il paese. Redatta con il contributo di membri del mondo accademico e intellettuale, essa introduceva norme quali il diritto di sciopero e ampie libertà civili e di associazione, consentendo così una maggiore differenziazione dello spettro politico.

Nel corso del decennio 1961-1971 comparivano infatti nuovi attori politici portatori di ideologie e progetti sociali non più assimilabili al kemalismo nella sua visione ufficiale, incarnata dai vertici militari e dall'élite politica tradizionale. Accanto ai due maggiori partiti, il Cumhuriyet Halk Partisi (Partito Repubblicano del Popolo o CHP), prosecutore della tradizione kemalista e l'Adalet Partisi (Partito della Giustizia o AP) erede della linea liberal-conservatrice del defunto Demokrat Parti (Partito Democratico o DP), emergevano in questi anni una sinistra e una destra radicali, a cui si affiancava un piccolo partito di ispirazione islamica. Le elezioni del 1965 sancirono, per la prima volta nella storia turca, l'ascesa sulla scena politica di un partito di esplicita ispirazione socialista che riuscì, nonostante la sparuta rappresentanza parlamentare, a porsi come un protagonista di prim'ordine nel quadro politico turco: il Türkiye İşçi Partisi (Partito Operaio Turco o TİP). Fondato nel febbraio 1961 su iniziativa di alcuni esponenti sindacali, il TİP si proponeva di accogliere le istanze della classe operaia emergente riuscendo altresì ad accreditarsi come punto di riferimento per l'intelligenza radicale e la gioventù universitaria (Aydınoglu 2007, 87-89). Le università e i circoli intellettuali costituirono di fatto il principale terreno di diffusione e radicamento delle idee socialiste, anche in ragione della circolazione delle edizioni tradotte dei classici del pensiero marxista. Uno dei fenomeni di rottura più rilevanti di questo periodo, fu pertanto la comparsa di un movimento studentesco particolarmente attivo sul fronte politico. La gioventù universitaria era stata una componente essenziale delle mobilitazioni che anticiparono il *golpe* del 27 maggio, così come la retorica kemalista era ricca di riferimenti alle nuove

generazioni, stimate parte di quelle *zinde kuvvetler* (forze vigorose) incaricate della difesa della Repubblica. È anche in base a tale retroterra che durante gli anni Sessanta il movimento studentesco e l'intelligenza radicale si posero come un importante attore nel quadro politico turco (Ulus 2011, 108).

Uno dei centri principali dell'attivismo politico studentesco in Turchia era rappresentato dalla Fikir Kulüpleri Federasyonu (Federazione dei Circoli del Pensiero o FKF). La FKF era stata fondata nel 1965 con il decisivo appoggio dei dirigenti del TİP, come organizzazione nazionale dei diversi "circoli del pensiero" sorti nelle più importanti università del paese lungo il decennio. Ben presto la FKF non si limitò a discutere tematiche esclusivamente relative alla condizione studentesca, spingendosi a trattare i più generali problemi sociali e politici del paese. Come è facile intuire uno dei punti più frequentemente toccati era la condizione di sottosviluppo in cui si trovava la Turchia e il legame di stretta dipendenza economica e culturale dagli Stati Uniti, entrambi aspetti che si ricollegavano al tema dell'antimperialismo. L'ascesa di un movimento antimperialista era per altro riconducibile ad un più generale sentimento di sfiducia e scetticismo verso gli Usa e la Nato che si andava diffondendo nel paese a seguito dell'isolamento politico ed economico con cui la Turchia dovette fare i conti dopo la crisi di Cipro del 1964. A partire dalla seconda metà degli anni Sessanta gli intellettuali e gli studenti universitari diedero pertanto vita a frequenti campagne, spesso lanciate dalle pagine di pubblicazioni politiche di orientamento socialista quali *Yön* (Direzione), *Ant* (Promessa) e *Türk Solu* (Sinistra Turca), che mettevano in discussione il ruolo del paese all'interno dell'alleanza atlantica denunciando l'assoggettamento del capitale locale agli interessi dell'imperialismo statunitense (Ahmad 1993, 139-142).

Nel frattempo il dibattito sul ruolo dei gruppi sociali e sulle strategie di trasformazione della società turca, stimolava la nascita di due diverse linee in seno al movimento socialista, ossia la Sosyalist Devrim (Rivoluzione Socialista) sostenuta dal TİP, in realtà un programma di transizione democratica al socialismo, e la Milli Demokratik Devrim (Rivoluzione Nazionale Democratica), ossia una rivoluzione prettamente antimperialista e antifeudale da realizzare in collaborazione con le frange radicali delle forze armate e della burocrazia, sostenuta dai "kemalisti di sinistra" e da aree di ispirazione marxista-leninista. Il 1968 vedeva esplodere la contestazione studentesca sia negli Stati Uniti che in Europa. L'eco di questi avvenimenti raggiungeva naturalmente anche la Turchia fornendo ai giovani militanti socialisti una legittimazione internazionale al loro attivismo.

Il 1968 segnava dunque una svolta decisiva anche per il movimento studentesco turco che, proprio a partire da quest'anno, andava incontro ad un processo di ulteriore radicalizzazione. Le frange più estremiste della leadership del TİP assumevano il controllo della FKF, che nell'autunno del 1969 veniva ribattezzata con l'acronimo Dev-Genç (Devrimci Gençlik [Gioventù rivoluzionaria]), andando così a formare i quadri delle nuove organizzazioni

militanti che, dal 1970 in poi utilizzeranno la lotta armata quale metodo di lotta politica (Aydınoğlu, 2007, 243-244). Furono proprio questi nuclei che, utilizzando le tattiche della guerriglia urbana o rurale, iniziarono nei primi anni Settanta, ad effettuare azioni terroristiche quali rapine e sequestri di persona indirizzati a indebolire il potere centrale.

Ben presto gli atti di violenza politica divennero una costante all'interno delle università e per le strade anche in ragione del rafforzamento della destra radicale rappresentata dal Milliyetçi Hareket Partisi (Partito d'Azione Nazionale o MHP) di Alparslan Türkeş. Le branche giovanili del MHP, ossia gli Ülkü Ocakları (Circoli Idealisti) e i famigerati Bozkurtlar (Lupi Grigi), cominciarono a compiere sempre più frequenti azioni di intimidazione e attacchi ai militanti di sinistra, spesso con l'appoggio di settori dell'apparato istituzionale (Poulton 1997, 145-147). Alla gioventù ultranazionalista, a partire dal 1968, si aggiunse poi la destra religiosa, che dopo aver trovato un punto di riferimento nel Milli Nizam Partisi (Partito dell'Ordine Nazionale) di Necmettin Erbakan, coltiverà la stessa avversione nei confronti del nemico ateo e comunista (1997, 175-179).

La violenza politica, che trovava la sua manifestazione più evidente nei ripetuti scontri tra le frange giovanili del movimento socialista e della destra radicale, unita alla paralisi istituzionale dovuta alla parziale perdita di consenso e alle dispute all'interno della maggioranza del governo dell'AP dopo le elezioni del 1969, preparava il terreno per un ulteriore intervento militare. Il 12 marzo 1971 il capo di Stato maggiore Memduh Tağmaç faceva recapitare al premier Demirel un *memorandum*, che si poneva di fatto come un ultimatum, in cui si chiedevano le dimissioni dell'esecutivo e la formazione di un governo forte e credibile capace di ripristinare l'ordine e implementare le riforme previste dalla Costituzione, pena l'assunzione diretta del controllo del paese da parte delle forze armate (Ahmad 1993, 148). Nonostante per gran parte dell'opinione pubblica questo evento non risultasse inaspettato, non era chiara la natura dell'intervento e quale fazione dell'esercito avesse preso l'iniziativa. In modo significativo larghi settori del movimento socialista salutarono con entusiasmo l'intervento che, a una lettura superficiale, appariva come una reazione del ceto burocratico-militare, erede della tradizione kemalista, alle politiche dello schieramento liberal-conservatore che sosteneva il governo Demirel. Coloro che nell'estrema sinistra avevano guardato con speranza all'ultimatum dei militari dovettero ben presto ricredersi.

Come gli sviluppi successivi confermeranno l'intervento rispondeva a tre obiettivi fondamentali: porre fine alla crescente politicizzazione della società mediante una serie di riforme volte a limitare in maniera consistente le libertà civili garantite dalla costituzione del 1961; soffocare sul nascere l'emergente movimento socialista e infine ripristinare l'unità politica delle forze armate agendo contro i settori della burocrazia e dell'esercito che avevano ipotizzato la presa del potere da parte di una giunta "rivoluzionaria" (Aydınoğlu 1990,

246-248). Così subito dopo le dimissioni di Demirel, si insediava un governo tecnico presieduto da Nihat Erim, esponente dell'ala conservatrice del CHP, il quale metteva rapidamente mano ad un vasto programma di riforme socio-economiche e di emendamenti costituzionali. In tutto vennero emendati 44 articoli: vennero ristrette le libertà sindacali e il diritto allo sciopero così come venne limitata la libertà di stampa, l'autonomia universitaria e dei mezzi di comunicazione. Si procedette altresì al rafforzamento dei poteri del Consiglio di Sicurezza Nazionale mentre venivano istituiti tribunali speciali per i reati politici, i Devlet Güvenlik Mahkemeleri (Tribunali per la Sicurezza dello Stato), i quali processarono oltre 3000 persone prima di essere aboliti nel 1976 (Zürcher 1997 [1993], 271-273).

Mentre i civili si occupavano delle riforme, i militari potevano dedicarsi alla repressione della sinistra. Il 27 aprile 1971, a seguito del protrarsi degli episodi di guerriglia urbana tra cui il rapimento e l'uccisione del console israeliano Ephraim Elrom, viene proclamata la legge marziale in 11 province, inclusi i principali centri urbani, che resta in vigore fino al 1973 paralizzando di fatto la vita politica turca. Le organizzazioni giovanili, le associazioni sindacali e di categoria affini al movimento socialista vennero bandite così come vennero proibite tutte le pubblicazioni che avessero contenuti politici dichiaratamente di sinistra. Nel luglio del 1971 veniva chiuso il TİP mentre parallelamente proseguivano le ondate di arresti che andavano a colpire, oltre ai membri del partito, esponenti sindacali, eminenti giornalisti e scrittori, intellettuali, accademici e studenti, militanti delle organizzazioni di estrema sinistra e semplici simpatizzanti, nonché sinceri democratici e liberal-progressisti. Secondo lo storico Erik Zürcher vennero arrestate complessivamente circa 5000 persone la maggior parte delle quali fu sottoposta alla tortura, una pratica molto diffusa e abbondantemente documentata, che veniva impiegata per estorcere confessioni, ottenere informazioni ma soprattutto a scopi dissuasivi, ossia per distogliere i prigionieri da futuri e ulteriori coinvolgimenti in attività politiche (1997, 272). Significativamente la strategia repressiva messa in atto dai militari dopo il *memorandum* del 12 marzo lasciava sostanzialmente indenne la destra radicale, che anzi ne usciva rafforzata vedendosi legittimare implicitamente il proprio operato e il ruolo di braccio armato nella lotta al comunismo.

Come si può facilmente evincere il *memorandum* del 12 marzo 1971, nonostante non avesse comportato l'assunzione del potere da parte delle forze armate, si dimostrò un evento fortemente traumatico, destinato a porsi sotto molti aspetti come una netta cesura con il contraddittorio percorso di apertura democratica inaugurato dal *golpe* del 27 maggio e dalla costituzione del 1961. Come è facile intuire una tale fase, particolarmente densa sul piano degli sviluppi politici, era destinata a lasciare una chiara impronta nel panorama letterario. È negli anni successivi all'intervento che la letteratura e in particolare la narrativa conosce una nuova fase di sviluppo che vede emergere il cosiddetto "romanzo del 12 marzo".

Sebbene echi e rimandi espliciti all'episodio storico siano rintracciabili in opere diverse per tecniche, stile e datazione, con il termine "romanzo del 12 marzo" la maggior parte della critica tende ad identificare le opere scritte tra il 1971 e il 1980, che adottando un approccio realista risultano per lo più incentrate sull'atmosfera di crisi, violenza e persecuzione politica successiva all'intervento vista dalla specifica prospettiva dei militanti del movimento socialista. È opportuno infatti ricordare che tra gli scrittori che più contribuiranno a consolidare tale filone narrativo figurano autori come Çetin Altan (n. 1927), Erdal Öz (1935-2006), Sevgi Soysal (1936-1976), Vedat Türkali (n. 1919) e Yılmaz Güney (1937-1984) i quali, direttamente coinvolti nel movimento, vissero in prima persona la drammaticità di quegli anni. Nello stesso tempo tra le opere più esemplificative del genere troviamo la produzione di Tarık Dursun K. (n. 1931) e Füzün (n. 1935) i quali, pur non essendo degli attivisti politici, vissero con una certa empatia le tormentate vicende del movimento socialista. Scopo di questa analisi sarà tracciare un profilo generale del filone narrativo pertanto, piuttosto che indagare nel dettaglio le peculiarità delle singole opere e le poetiche dei relativi autori, si tenterà di porre in evidenza alcuni tratti comuni che fanno del "romanzo del 12 marzo" quasi un canone letterario nel panorama della narrativa turca degli anni Settanta.

Come il giudizio unanime della critica conferma, il "romanzo del 12 marzo" intrattiene un saldo legame con la tradizione realista egemone nel romanzo turco sin dalle sue origini alla fine dell'Ottocento, e quindi con una concezione estetica che assegnava all'arte un ruolo prettamente didattico e sociale. Lo studioso Berna Moran ha in particolare riflettuto sul rapporto di sostanziale continuità, sia sul piano formale che dei contenuti, tra il romanzo del 12 marzo e il *köy romanı* (romanzo del villaggio) genere letterario che ha dominato la prosa turca tra il 1950 e il 1970 (1999, 11-12). Sulla scorta delle evidenti similitudini tra le strutture narrative di entrambe le tipologie di romanzo, la critica è giunta a considerare i "romanzi del 12 marzo" come una trasposizione in chiave urbana delle problematiche già espresse dal *köy romanı*.

I "romanzi del 12 marzo" sono infatti costruiti sulla medesima dialettica tra oppressi e oppressori, centrale nella "letteratura del villaggio", laddove la dicotomia contadino-proprietario terriero risulta sostituita dall'opposizione tra il "popolo turco" inteso nella sua compagine proletaria e la borghesia capitalista sfruttatrice. Allo stesso modo il motivo della ribellione all'ingiustizia è incarnato dalla figura del militante rivoluzionario socialista che lotta contro l'ordine corrotto. Sostanzialmente immutata resta la funzione sociale e didattica assegnata all'opera letteraria. Se gli scrittori del *köy romanı* interpretavano la propria opera come uno strumento per raccontare con approccio critico le realtà più arretrate del paese, i "romanzieri del 12 marzo" si propongono di guidare il lettore attraverso l'esperienza traumatica della repressione di cui sono vittime i militanti del movimento socialista. In questo senso i "romanzieri del 12 marzo" più che dilungarsi in ampi affreschi che permettano di cogliere i fenomeni politici e so-

ciali che hanno preparato il terreno all'intervento militare, o di interrogarsi sulle aspirazioni e i progetti che muovevano le azioni della gioventù rivoluzionaria, si limitano al tentativo di elaborare le conseguenze traumatiche di un singolo evento ossia la sconfitta del movimento socialista (*ibidem*). La persecuzione, le incarcerazioni e in particolare le torture, i traumi fisici e psicologici subiti dai militanti si rivelano essere un tema dominante tanto da costituire un tratto distintivo di tale filone. La focalizzazione sull'esperienza repressiva subita dalla gioventù rivoluzionaria come ricorda Murat Belge ha peraltro importanti ricadute in particolare su tre aspetti: la struttura dell'opera, la caratterizzazione dei personaggi, e la rappresentazione del movimento socialista (1975, 8-12).

La maggior parte dei romanzi del 12 marzo a partire dal primo esempio del genere, *Büyük Gözaltı* (1972; La lunga incarcerazione) di Çetin Altan, presentano infatti il medesimo intreccio. Il romanzo di Altan si apre con l'immagine di un anonimo prigioniero, che nel corso della narrazione apprendiamo essere un intellettuale socialista di mezza età, nella camera di tortura descritta con cruda minuzia:

İşkence odasının duvarları beyaz badanalıydı... Söyleyin kimi öldürdünüz?

Biliyordum, sonunda nasıl olsa söyleteceklerdi kimi öldürdüğümü... Önce dövecekler, sonra çırılçiplak soyarak ellerimi ayaklarımı bağlayacaklar ve hayâlarımın elektrik akımı geçireceklerdi...

Ne kadar dayanabilirdim ki söylememek için. [...]

Evet, diyecektim, öldürdüm.

Ve sabaha karşı kurşuna dizmeye götüreceklerdi. İşkence odasından ancak ölüme gitmek için çıkılırdı. (1972, 13)

I muri della camera di tortura erano di calce bianca... Dite chi avete ucciso?

Lo sapevo, alla fine mi avrebbero comunque detto chi ho ucciso... Prima mi avrebbero picchiato, dopo, completamente nudo, mi avrebbero legato mani e piedi torturandomi i genitali con la corrente elettrica...

Quanto avrei potuto resistere tacendo. [...]

Sì, avrei detto, ho ucciso.

E verso giorno mi avrebbero portato alla fucilazione. Dalla camera di tortura si esce solo per andare a morire.¹

Il lasso di tempo che corrisponde allo stato di fermo del prigioniero fornisce all'autore il pretesto di ripercorrere, attraverso una lunga analessi, la vita del protagonista. Il romanzo risulta così diviso in due linee narrative che procedono parallele. La prima è prettamente incentrata sull'esperienza della repressione vissuta dall'anonimo rivoluzionario, sugli interrogatori, sugli stratagemmi volti a estorcere confessioni, in un'atmosfera kafkiana in cui i confini tra colpevolezza e innocenza risultano essere assenti. La seconda è quella che ripercorrendone la vita fa emergere la dimensione privata, il mondo degli affetti, l'infanzia, il suo ambiente familiare e le relazioni al suo interno. Come già ha

messo in evidenza Fethi Naci è curioso notare come questi due diversi piani narrativi non si rivelino essere tasselli di un unico mosaico, ma restino scissi quasi fossero due mondi separati che non entrano mai in contatto l'uno con l'altro (1981, 415-416). Il romanzo non indaga il rapporto del protagonista con la militanza politica né le motivazioni che hanno condotto al suo arresto. Lo stesso anonimo rivoluzionario risulta assolutamente inconsapevole dei propri "crimini": "Geceleyn geldiler 'çantanzı hazırlayın' dediler, apar topar alıp getirdiler beni buraya... Neden getirdiler, niçin getirdiler, niye getirdiler, bilmiyorum" (Altan 1972, 58; Sono venuti di notte mi hanno detto "prepara la borsa", mi hanno preso in tutta fretta e mi hanno trascinato qui... Non so per quale ragione, a che scopo, perché mi hanno condotto qui).

In stridente contrasto con la cura riservata alla descrizione della condizione del prigioniero nell'ambiente carcerario e con l'abbondanza di dettagli arricchiti da spunti autobiografici con cui Altan ricostruisce la famiglia del protagonista, il romanzo non si sofferma sugli ideali del rivoluzionario né indaga le ragioni di una così brutale risposta repressiva. Persino le guardie carcerarie più che individui dotati di propri contorni sembrano invece essere puri strumenti di un potere totalitario che giudica e punisce al di fuori di qualsiasi logica. Il trauma dell'esperienza repressiva così descritto viene in questo senso svuotato della sua dimensione politica e sociale, per riflettersi sul piano umano e psicologico, andando così a descrivere una condizione universale fondata sulla dialettica tra l'individuo, e nello specifico l'intellettuale, e il potere.

Il romanzo di Füzüzan *47'liler* (1974; *Quelli del '47*) è una delle opere più facilmente ascrivibili al "romanzo del 12 marzo". Costruito anch'esso a partire da due linee narrative *47'liler* è un'opera che ambisce a rappresentare l'immaginario, i sogni e le sofferenze di un'intera generazione rivoluzionaria. Anche in questo caso il romanzo si apre con le torture a cui è sottoposta la protagonista Emine, che per sfuggire all'orrore delle atrocità patite richiama alla memoria la sua infanzia a Erzurum, la vita all'interno di una famiglia di insegnanti benestanti, l'incontro con la militanza socialista durante gli studi universitari a Istanbul. L'abnegazione con cui Emine vive il proprio coinvolgimento nella causa socialista se è in parte riconducibile all'insofferenza nei confronti dell'ingiustizia sociale che la circonda, come nota Ayşe Saraçgil, ha le sue radici in un conflitto dal carattere prevalentemente generazionale. Le azioni di Emine più che essere frutto di una consapevole scelta di vita militante, sembrano rivelarsi come la conseguenza della ribellione all'autorità di una madre dispotica e al suo senso di superiorità nei confronti dei contadini, alle costrizioni dell'ambiente familiare piccolo borghese modellato sugli ideali kemalisti (2001, 278-279). È durante la clandestinità che Emine trova l'amore in Haydar. Anch'egli militante socialista Haydar diversamente da Emine proviene da una famiglia contadina di un villaggio nei pressi di Erzurum. Haydar rappresenta una figura fortemente idealizzata, stoica e altruista, sopporta le umiliazioni a cui è esposto nell'ambiente urbano a causa delle sue origini, così come affronta con serenità le conseguenze

della militanza, il suo arresto, le torture e addirittura la condanna alla pena capitale. Diversamente da *Büyük Gözaltı*, in *47'liler* Füzuzan dedica ampio spazio nel descrivere gli ideali, le aspirazioni e gli slogan della gioventù rivoluzionaria. Il problema a cui tuttavia conduce l'ambizione dell'autrice è la scarsa aderenza con il contesto e gli attori che si sforza di descrivere. In altre parole i personaggi di *47'liler*, restano giovani piccolo borghesi animati da un patriottismo umanista e romantico, incapaci di comprendere le ragioni della sconfitta e la risposta repressiva dello Stato-padre e pertanto diventano vittime innocenti di un meccanismo brutale. L'assoluta "innocenza" di Emine e della gioventù rivoluzionaria, emerge chiaramente dalla risposta della protagonista alle domande dei suoi carcerieri:

Ne istediklerini bilemiyorum adamlarınızın benden. 27 Mayıs anayasasının koyduğu haklarla yasaların dışına çıkanlara karşı anayasayı savunmak için çabalıyoruz. Eğer bu suçsa biz bunu yaptık. (Füzuzan 1990, 254)

Non so cosa vogliono i vostri uomini da me. Noi lottiamo per difendere la costituzione del 27 maggio da coloro che si oppongono alle sue leggi e ai suoi diritti. Se questa è una colpa, noi l'abbiamo commessa.

Tra i "romanzi del 12 marzo", *Yaralımsın* (1974; Sei Ferito) di Erdal Öz è forse l'opera che si sofferma maggiormente sulla dimensione esistenziale dell'esperienza repressiva dei militanti rivoluzionari. Diversamente dagli esempi forniti sin qui in *Yaralımsın* manca qualsiasi tentativo di ricostruire la vita, l'ambiente familiare o il percorso politico del rivoluzionario, dimostrandosi un'opera prettamente incentrata sulla condizione del prigioniero durante la detenzione. Anche in questo caso il romanzo si apre con l'arresto del protagonista di cui sappiamo soltanto essere un "detenuto politico", la cui colpa non è altro che quella di essere socialista. I richiami all'episodio storico del 12 marzo sono pressoché assenti, mentre a costituire il nucleo centrale dell'opera è la lotta prevalentemente esistenziale del prigioniero, che tenta di preservare la propria umanità in una sorta di girone infernale in cui gli stessi torturatori non hanno un volto.

'Buranın neresi biliyor musun?'

'Hayır'

Sesin bu kadar ezik olmamalı.

'Dinle öyleyse. Burada öyle yasalar falan işlenmez Ne Anayasa, ne babayasa yok burada, tamam mı? 'Tamam' der gibi başını sallaman gereksiz.

'Her türlü yasanın, her türlü detentimin dışında bir yerdesin şu anda. Allah düşürmesin bir kere; ama düşürdü mü, Allah da karışmaz; biz karışırız. Anlıyor musun ne demek istediğimi?'. (1974, 101)

'Sai dove siamo qui?'

'No'

La tua voce non deve essere così spezzata.

'Ascolta allora. Qui non funzionano le leggi o cose simili. Qui non esiste né costituzione né diritto, d'accordo?' Non c'è bisogno che fai ciondolare la testa per dire 'va bene'.

'Ora sei in un posto che è al di fuori di ogni legge e di ogni controllo. Si dice che Dio ti scampi da un posto del genere, ma qui Dio non può nulla; dipende da noi. Capisci cosa voglio dire?'

Come evidenziato da Murat Belge l'uso della seconda persona per la voce narrante, pur costituendo un tratto di originalità sul piano estetico-formale,

finisce per disorientare il lettore, poiché non è dato sapere se si tratti di una voce fuori campo o del prodotto di un monologo interiore del protagonista (1975, 15; Turan 2009, 101). *Yaralsın* in questo senso più che un romanzo che permetta di cogliere l'atmosfera di crisi successiva al *memorandum* militare si dimostra costruito sui risvolti esistenziali derivanti dalla contraddizione tra Stato e individuo. Ciononostante è da sottolineare come Erdal Öz alluda a temi politici seppure nella cornice di questa "problematica esistenziale". L'epopea del protagonista attraverso l'esperienza carceraria, rimanda senza dubbio a un processo di "popolarizzazione" del militante politico, che vede progressivamente scomparire la distanza culturale e sociale che lo separa inizialmente dal resto dei comuni detenuti. Tuttavia il protagonista di *Yaralsın*, sembra non avere altra caratteristica al di fuori della propria passività, che tramuta la sua epopea in una pura presa d'atto di una condizione di umana miseria. Il realismo e i dettagli che anche in quest'opera accompagnano la descrizione delle torture insieme al "non agire" del giovane rivoluzionario, fanno del potere repressivo un'entità surreale dispensatrice di una violenza tanto terribile quanto irrazionale.

Come ha sottolineato Berna Moran, la passività risulta essere il tratto distintivo nella rappresentazione dei militanti socialisti in molti "romanzi del 12 marzo". Il loro ruolo, le loro azioni non sono determinanti ai fini dell'intreccio poiché nelle parole dello studioso "non è importante ciò che essi fanno ma ciò che viene fatto loro" (1999, 15). In quest'ottica ciò che i "romanzieri del 12 marzo" pongono in evidenza è soprattutto l'ingiustizia, l'arbitrarietà, la natura autoritaria e repressiva delle forze dominanti, lasciando così in secondo piano non solo le ragioni del fallimento del movimento rivoluzionario, ma talvolta anche le sue caratteristiche fondamentali. In effetti il dato maggiormente sorprendente è che, nonostante la quasi totalità di questi autori sia legata più o meno direttamente alla sinistra turca, la sua sconfitta da parte delle forze dominanti raramente viene problematizzata, analizzata da una prospettiva critica e indagata nelle sue motivazioni intrinseche. Piuttosto essa viene presentata con un certo fatalismo, quasi fosse un evento catastrofico del quale prendere atto con rassegnazione e a cui è possibile opporre ben pochi rimedi. Questo approccio, che lascia nel complesso insoddisfatta la critica letteraria di ispirazione marxista, è stato infatti considerato manifestazione di una "psicologia della sconfitta", che lungi dal condurre ad una riflessione critica sulle ragioni della disfatta del movimento socialista, finisce in molti casi per sfociare in un mero martirologio dei caduti (Türkeş 2007, 1059-1061).

Un'eccezione in questo senso è rappresentata da Sevgi Soysal, che si dimostra essere una delle autrici che meglio riesce a descrivere l'esperienza traumatica della repressione vissuta dai militanti socialisti nella cornice del contesto sociale del periodo. Colpisce in particolare la capacità introspettiva di Soysal che riesce a cogliere da una prospettiva interna la psicologia, il percorso umano e politico dei rivoluzionari così come è da notare il tentativo dell'autrice di fornire un'analisi della società su basi di classe. Il desiderio di indagare alla radice i fenomeni che

descrive conduce Soysal ad approcciare in modo critico anche temi centrali come la tortura, gli abusi e le umiliazioni a cui sono sottoposte soprattutto le donne del movimento socialista. Importante testimonianza della memoria di genere di quegli anni, nelle sue opere il trauma della repressione viene rappresentato non come manifestazione irrazionale di violenza ma come risvolto delle contraddizioni identitarie e culturali che innervano il tessuto sociale.

Nel romanzo *Şafak* (1975; L'alba) Soysal ripercorre l'esperienza di due rivoluzionari di estrazione borghese, Mustafa insegnante di matematica e Oya giovane scrittrice, entrambi con precedenti politici. Un aspetto di particolare interesse è la caratterizzazione che diversamente da molti "romanzi del 12 marzo", si discosta in parte dalla rappresentazione stereotipata dei personaggi tendenti al "tipo" sociale. L'autrice ricostruisce con maestria la relazione conflittuale che Mustafa intrattiene con la militanza rivoluzionaria. Nonostante provenga da una famiglia operaia, egli scopre continuamente dentro di sé le contaminazioni borghesi che lo separano dalla classe operaia a cui si sente legato. Le parole di Ahmet, un detenuto di estrazione proletaria conosciuto in carcere, colgono perfettamente il dilemma umano e politico di Mustafa:

Örneğin siz öğretmenler, tipik küçük burjuvalarsınız. Bütün yaşantınız ve tavırlarınızla. Sen öğretmenliği, küçük burcuvacılığı seçmişsin, ama bir yandan içinden geldiğin sınıfın ideolojiyle sahip çıkmak istiyorsun. Olmaz, iki şey birden seçilmez. (1975, 74)

Per esempio voi insegnanti, siete dei tipici piccolo borghesi. In tutta la vostra vita e in tutti i vostri comportamenti. Tu hai scelto l'insegnamento, hai scelto la piccola borghesia, ma nello stesso tempo vuoi difendere la classe da cui provieni grazie all'ideologia. È impossibile, delle due l'una.

Accanto alla maggiore cura nel rendere conto delle contraddizioni insite nel movimento rivoluzionario e nei suoi militanti, è da segnalare inoltre come la stessa esperienza del carcere benché resa nella sua dimensione traumatica con estremo realismo, non conduca l'autrice a un martirologio del movimento. Gli stessi torturatori, non risultano essere pura estensione di un potere totalitario, ma diversi ingranaggi di un meccanismo repressivo complesso.

Al di là dei diversi esempi letterari forniti, risulta evidente come il "romanzo del 12 marzo", rispondesse al tentativo di elaborare con esiti talvolta diversi l'impatto della prima repressione e di massa subita dalla sinistra turca. Sebbene gran parte delle opere ascrivibili al filone narrativo, siano passibili di critiche anche severe da un punto di vista strettamente estetico-letterario e benché non offrano una rappresentazione esaustiva del movimento socialista nella sua complessità sociopolitica, esse rivelano come il *memorandum* del 12 marzo abbia fortemente scosso la coscienza politica del movimento rivoluzionario mettendolo di fronte alla propria incapacità di leggere e interpretare i conflitti sociali. Incapacità che si traduce nella produzione letteraria dell'epoca in un approccio segnatamente umanista che conduce i "romanzieri del 12 marzo" ad elaborare il trauma della repressione da una prospettiva morale e culturale.

Note

¹ I brani riportati sono tradotti in italiano dall'autore.

Riferimenti bibliografici

- Ahmad Feroz (1993), *The Making of Modern Turkey*, London-New York, Routledge.
- Altan Çetin (1972), *Büyük Gözaltı* (La lunga incarcerazione), İstanbul, Bilgi.
- Aydınoğlu Ergun (2007), *Türkiye Solu (1960-1980), bir amneziliğin anıları* (La sinistra turca (1960-1980), memorie di un'amnesia), İstanbul, Versus.
- Belge Murat (1976), "12 Mart romanlarına genel bir bakış" (Uno sguardo generale al romanzo del 12 marzo), *Birikim* 12, 8-16.
- Fürüzan Yerdelen (1990 [1974]), *47'liler* (Quelli del '47), İstanbul, Can.
- Moran Berna (1994), *Türk romanına eleştirel bir bakış III* (Uno sguardo critico al romanzo turco III), İstanbul, İletişim.
- Naci Fethi (1981), *100 Soruda Türkiye'de Roman ve Toplumsal Değişme* (Il romanzo e la trasformazione sociale in Turchia), İstanbul, Gerçek.
- Öz Erdal (1974), *Yaralısn* (Sei ferito), İstanbul, Cem.
- Poulton Hugh (1997), *Top Hat Grey Wolf and the Crescent*, New York, New York UP.
- Saraçgil Ayşe (2001), *Il maschio camaleonte. Strutture patriarcali nell'Impero ottomano e nella Turchia moderna*, Milano, Bruno Mondadori.
- Soysal Sevgi (1975), *Şafak* (L'alba), İstanbul, Bilgi.
- Turan Medet (2009), *Türk romanında 12 mart* (Il 12 marzo nel romanzo turco), İstanbul, Dönence.
- Türkeş Ömer A. (2007), "Sol'un romanı" (Il romanzo della sinistra), in M. Gültekingil (ed.), *Modern Türkiye'de Siyasi düşünce VIII: Sol* (Il pensiero politico nella Turchia moderna VIII: La sinistra), İstanbul, İletişim, 1053-1072.
- Ulus Özgür M. (2011), *The Army and the Radical Left in Turkey*, New York, I.B. Tauris.
- Zürcher Erik Jan (1997 [1993]), *Turkey: A Modern History*, London, I.B. Tauris.